

depositanti (ricchi e potenti parlamentari...) alzarono la voce e ottennero riparazioni. I poveri del Sud subirono, come sempre, fatalisticamente.

Ci furono anche altre conseguenze considerate allora inevitabili. Venne creata una banca unica per le emissioni di moneta. L'attività bancaria venne regolamentata. E naturalmente, per coprire i vuoti creati dallo scandalo, si imposero nuove tasse sui generi di prima necessità.

Il numero degli emigranti subì un aumento. Dal Meridione, soprattutto dalla Sicilia, arrivarono notizie che fecero paura. Parlavano di rabbia e di sangue.

### 1894: La Sicilia si ribella

Il ritorno di Crispi alla direzione del Governo è sottolineato da segnali allarmanti. Ci sono bagliori di incendi in Sicilia. Nella regione di Carrara compaiono bande armate. A Roma scoppiano bombe anarchiche. La romba sorda dei malumori popolari fa temere per la stabilità dell'Italia.

In Sicilia il pericolo è imminente: donne e fanciulli imprecano contro i soldati e li affrontano nelle piazze. C'è nell'aria un sapore inquietante di guerra civile. Non perché nell'isola la miseria sia più grande o perché (come accusano molti) la propaganda socialista sia più settaria. La miseria è grande in Sicilia come in tutto il Mezzogiorno. Ma la fame da sola non porta alla rivolta; e nemmeno la propaganda socialista. La causa principale della ribellione è il *cattivo governo* che la borghesia locale ha esercitato a lungo in molti comuni.

È l'esplosione di tutto un cumulo di ingiustizie che il Governo non riesce ad impedire. La stampa è in mano ai borghesi. I Prefetti non fanno il loro dovere.

Ai lavoratori della terra viene negato il voto. È gente che da molto tempo subisce le sopraffazioni delle consorterie locali, il dominio di famiglie e di gruppi che controllano di fatto i municipi e aspirano al potere assoluto. Sono queste popolazioni sfruttate e umiliate le vittime; sono loro che dicono "*Basta!*".

In Sicilia, più che nelle altre regioni d'Italia, si era abusato del dazio sui consumi. Con una popolazione pari a quella del Veneto, in

Sicilia (terra di gente poverissima) il dazio era tre volte superiore. Ne pagava meno la Lombardia. I moti siciliani mostrano tutti i segni di una lotta di classe, la stessa che si era verificata con i briganti trent'anni prima. La parola d'ordine, in tutti i Comuni nei quali scoppiò la rivolta, è una sola: *Abbasso il dazio*.

È un ammonimento per il Paese. Il nemico non si trova al di là delle frontiere, ma è in casa, pronto a muovere i coltelli. L'esercito che l'Italia sta preparando con tanta cura non serve. Il pericolo è dentro le mura: è necessario cambiare le strutture del potere.

Se l'Italia vuole evitare la lotta di classe, deve evitare che ci siano governi di classe nei Comuni, nelle Province, nello Stato. Deve aprire le porte alle masse popolari. Le repressioni non bastano da sole a sanare le piaghe della società.

La risposta del Governo non è quella sperata. Crispi chiede lo stato d'assedio. La borghesia è impaurita e vede in lui l'unico personaggio capace di affrontare la tempesta. Crispi riesce a sfuggire ad un attentato e questo lo rende ancora più cattivo. Manda nell'isola 40.000 soldati che sparano sulla folla; i morti sono più di cento. Vengono istituiti tribunali militari e corti marziali. Non essendoci controlli, gli abusi sono moltissimi.

È il Governo stesso che si lascia andare ad abusi contro la Costituzione, togliendo senza motivi validi la libertà a persone, gruppi e associazioni. Crispi diventa duro con la sua isola. Diventa inflessibile e dispotico; si incammina decisamente sulla strada della illegalità.

Per la prima volta nella storia della nuova Italia esiste la minaccia della dittatura. Con semplici circolari si modifica la legge. L'applicazione dei provvedimenti eccezionali dipende dall'arbitrio delle Questure. Ai socialisti viene imposto il domicilio coatto e spesso la reclusione.

È questo il punto focale del problema. Crispi tenta (è tutta la classe dirigente che tenta, tutta la borghesia) di spegnere con la violenza il socialismo, che in quegli anni inalberava bandiere anarchiche e illusione, ma che rappresentava una manifestazione viva dello spirito moderno.

I *Fasci siciliani* (qualcosa di mezzo tra le società di mutuo soccorso e il sindacato) avevano certamente compiuto molti errori e molte violenze, ma chiedevano, come sempre, distribuzione di terre, esen-

zioni fiscali, riduzione dei canoni di affitto, aumenti salariali.

Vi erano, certo, *peones* ingenui che tenevano il crocifisso accanto alla bandiera rossa e portavano in processione la Madonna inneggiando contemporaneamente a Marx, a Mazzini e qualche volta anche al Re. Ma tutto questo era folclore. Dietro le schiere di straccioni ignoranti vi era fame di giustizia. Vi era l'idea di un mondo nuovo che si faceva strada tra le masse diseredate.

Il Governo e la borghesia si illudevano che bastasse il tribunale militare per soffocare un'idea che era ormai parte viva delle nazioni più evolute.

Essa esprimeva l'anelito delle classi povere che uscivano dal nulla e chiedevano di entrare nella storia.

### ***Adua: massacro***

Il ritorno di Crispi alla guida del Governo era stato marcato anche da un altro fatto importante: la ripresa dell'espansione coloniale.

Cassala era stata occupata; le truppe italiane erano entrate profondamente nel territorio abissino. Crispi cercava affannosamente qualcosa che distraesse l'attenzione del Paese dallo scandalo della Banca Romana in cui si era trovato coinvolto. Cercava di guadagnare in Africa il prestigio che aveva perso in Italia. Invece della rivincita arrivò la definitiva sconfitta.

Quella di Adua (1896) è una delle tante sconfitte di cui è costellata la storia d'Italia. Vi sono mescolate incompetenza ed eroismo, comprensione umana e malcostume politico. Vi è anche un tocco di ironia amara, in quanto i soldati italiani furono sconfitti grazie alle armi che il Governo di Roma aveva concesso al nemico solo poche settimane prima.

Giolitti infatti, che era ostile al programma coloniale, aveva cercato di arrivare ad un accordo con Menelik; nella speranza che accettasse il protettorato italiano, aveva concesso all'Etiopia aiuti militari. Crispi, arrivato al potere, aveva modificato i piani: voleva trattare con Menelik da posizioni di forza e aveva ordinato che le colonne italiane avanzassero all'interno dell'Abissinia.

All'appuntamento di Amba Alagi gli italiani arrivarono impreparati. Credevano di avere di fronte 30/40.000 uomini; ve n'erano più di

100.000. Pensavano che fossero armati di lance; avevano fucili e munizioni di marca italiana.

I soldati, comandati dal maggiore Toselli, vennero circondati. Si batterono disperatamente. Toselli si comportò da prode. Erano meno di 3.000; morirono quasi tutti. Solo 300 riuscirono a sopravvivere.

In Italia la notizia provocò un'enorme emozione. Vi era profonda amarezza per i molti caduti, ma anche orgoglio per il comportamento eroico degli ufficiali e dei soldati.

Crispi, al quale era stato consigliato di agire con prudenza, si mosse con l'irruenza di sempre: chiese con insistenza che i soldati italiani riprendessero l'iniziativa.

Le colonne italiane, 16.000 uomini circa, vennero fatte affluire nella conca di Adua. Vi arrivarono stanchi e assonnati, dopo una faticosa marcia notturna. Gli abissini li aspettavano. Furono subito circondati, un gruppo dopo l'altro, e fatti fuori.

I soldati italiani uccisi furono quasi 7.000, quanti ne erano caduti in tutte le battaglie del Risorgimento.

Il contraccolpo in Italia fu violento. Le piazze tumultuarono al grido di *Viva Menelik!* e *Via dall'Africa!*... Era la reazione di un Paese legittimamente indignato di quelle continue umiliazioni, ma anche privo di una guida autorevole. Il Paese era stanco e non voleva più saperne.

Anche all'estero, dove vi erano comunità italiane, la popolazione locale si scagliava contro i nostri emigrati. Ci furono disordini a Santos, San Paolo, Pernambuco, con linciaggio di italiani al grido di *W Menelik!*, *A morte l'Italia!*. I morti furono 10, i feriti 48.

Fu la fine di Crispi. Il suo tramonto fu malinconico. Non ebbe neanche il coraggio di affrontare il Parlamento. Diede le dimissioni e uscì definitivamente dalla scena.

Ebbe ancora qualche strascico con il Tribunale, subì parecchie umiliazioni. Diede le dimissioni da deputato, ma gli elettori di Palermo lo rielessero a grande maggioranza. Vecchio, mezzo cieco, trascorse gli ultimi anni a scrivere lettere per difendere la sua politica.

Mori nel 1901, amareggiato, orgoglioso, irriducibile. Un rudere gigantesco.

Al tempo della guerra d'Africa, quando già si era consumato il massacro di Amba Alagi e si preparava quello di Adua, numerosi